

dal papa. Nel 1158, convocò un'assemblea di suoi vassalli a Roncaglia, vicino a Piacenza, durante la quale presentò un ambizioso programma mirato a risollevere le sorti del potere imperiale nel Regno Italico; Barbarossa dichiarò la sua intenzione di tornare a governare direttamente i territori italiani dell'Impero, nominando personalmente i funzionari amministrativi, e di ripristinare l'imposizione fiscale, da qualche tempo sospesa. Nei due decenni successivi, l'imperatore condusse sei campagne nel Regno Italico per mettere in pratica il suo programma e restituire lustro alla sovranità imperiale, trasformandola in una realtà politica concreta. Alla fine, però, il suo grandioso piano fallì, a causa dei troppi ostacoli che gli si presentarono su vari fronti: in Germania era impegnato a tenere a freno le ribellioni dei grandi, mentre in Italia doveva far fronte alla caparbia opposizione da parte del papa e alla strenua resistenza di molte città del nord, Milano in testa, che avevano goduto di un'indipendenza *de facto* per molti decenni e che ora si rifiutavano di assoggettarsi al potere imperiale. Questa intollerabile insubordinazione portò a una profonda frattura ideologica tra Impero e comuni, che fu compendiata dal vescovo Ottone di Frisinga, zio e intimo confidente di Barbarossa, in uno scritto sulla storia dei primi anni di governo dell'imperatore. Il vescovo non solo osservò con apprensione che le città italiane si ribellavano sempre più spesso al potere episcopale e costringevano i nobili dei territori circostanti a sottomettersi alla loro autorità, ma denunciò il disprezzo per le distinzioni sociali da parte dei cittadini ribelli, usi a conferire il titolo di *militēs* a uomini di rango inferiore e persino ai «lavoratori delle arti meccaniche». Ottone dovette peraltro concludere che le città del Regno Italico avevano ormai surclassato «tutti gli altri Stati» in termini di ricchezza e potere: i loro ricchi magnati, la loro forza militare e il loro sprezzo per le gerarchie sociali costituivano una formidabile minaccia all'auspicato ordine feudale guidato dall'imperatore.

Sebbene Torino fosse coinvolta solo tangenzialmente da questa epica lotta per il potere, che ebbe il suo epicentro in Lombardia, il vescovo Carlo, fedele alleato dell'imperatore, si trovò inevitabilmente implicato nel conflitto, poiché aveva invocato l'aiuto di Barbarossa per conservare la propria influenza sul principato ecclesiastico di cui facevano parte Torino e la sua diocesi, e in cambio gli aveva promesso il suo totale appoggio in tutte le sue eventuali dispute, comprese quelle con il papato. Come ricompensa per la sua lealtà, nel 1159 Federico emanò un diploma in cui riconfermava i diritti del presule sulla diocesi di Torino, incluso il territorio circostante per un raggio di oltre quindici chilometri. In virtù di questa carta, dunque, i possedimenti epi-